BOLLETTINO DI CONTROINFORMAZIONE DEMOCRATICA

a cura del comitato
dei giornalisti per la libertà di stampa
e per la lotta contro la repressione

anno V, numero 3 (37) Milano 3I marzo I974
lire 200 - abb. annuo, minimo lire 2000 - sped. in abb. postale - gruppo III/70

RITORNO ALLE PISTE ROSSE
SCHEDATURE E PROVOCAZIONI

ROMA. Come avevamo scritto nel numero del dicembre scorso, era stabilito per l'inizio della primavera un ritorno della polizia sulle "piste rosse" che bilanciasse, nell'opinione pubblica, l'ormai acquisita certezza che attentati e tentativi eversivi degli ultimi cinque anni erano tutti di matrice nera. Difatti, a metà marzo, per iniziativa del dott. Calamari, procuratore della Repubblica di Firenze, è scattata una prima operazione intimidatoria nei confronti di Avanguardia Oparaia (dodici sedi perquisite in varie città; decine di abitazioni private di militanti visitate dalla polizia) ma anche di Lotta Continua e di altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Intanto il ministero dell'Interno ha inviato una circolare alle squadre politiche delle varie questure ordinando la schedatura di tutti i cittadini acattolici, cioè non aderenti alla religione maggioritaria nello Stato italiano. Questo non è che l'avvio di una vasta offensiva generalizzata destinata ad estendersi all'avvicinarsi del "referendum". Si sa di alcune inchieste in via di riesumazione. Si sa di molte decine di ordini di cattura già pronti che attendono soltanto l'approssimarsi della consultazione popolare di maggio. E si sa di infiltrazioni a sinistra, persino ad opera di piccole cellule di sfaldamento di gruppi avventuristi largamente screditati. Un'infiltrazione, questa, forse più insidiosa delle altre e su cui è più difficile esercitare un'efficace vigilanza. Lo si è potuto vedere in forme ormai estremamente allarmanti il I° aprile scorso in via Bertini a Milano.

COME SI INSABBIA
UNO SCANDALO POLITICO

ROMA. Giovedì 2I marzo, alle ore 20, è scaduto il termine a disposizione del parlamento per pronunciarsi contro la richiesta di archiviazione dei procedimenti a carico di Andreotti, Preti, Bosco e Ferrari Aggradi, chiamati in causa per l'affare del petrolio. Restano sotto accusa soltanto il socialdemocratico Ferri e il democristia=

no di complemento Valsecchi. Le firme necessarie per evitare questo insabbiamento erano quelle della metà più uno dei parlamentari. Hanno firmato soltanto i comunisti e le sinistre indipendenti. Non erano la metà, ma il "più uno" l'hanno avuto lo stesso e conviene ricordarlo: il senatore socialista demartiniano Domenico Buccini, 55 anni, abruzzese, eletto nel collegio di Avezzano con più di novemila voti. Ha firmato "a titolo personale", per non coinvolgere il PSI in una scandalosa inchiesta come quella aperta dai pretori genovesi.

Se ci occupiamo di questo agomento, già noto attraverso le cronache dei giornali, è per constatare due cose: I) si è trattato di una delle più autentiche e importanti occasioni democratiche a disposizione del Paese in questi ultimi trent'anni, soprattutto perché profondamente sentita dall'opinione pubblica in modo consapevole e maturo, perché l'opinione pubblica non è stata né qualunquista né colpevolista, ma semplicemente aspettava che l'inchiesta andasse avanti. 2) La stampa non ha fatto quanto avrebbe potuto fare per chiarire seriamente i motivi dello "scarico" di due evidenti capri espiatori (i quali, beninteso, non espieranno niente) come Ferri e Valsecchi. I giornali si sono battuti fino alle dimissioni dell'on. La Malfa e al reincarico a Rumor. Poi hanno tirato i remi in barca, confermando che i limiti della libertà di stampa, nel nostro Paese, si identificano esattamente con i limiti d'azione, strategica e tattica, dei diversi potentati economici. Perché le cose sono andate così? Possiamo soltanto riassumere degli indizi. I protagonisti sono stati certamente almeno tre: l'on. Andreotti, l'on. Fanfani e l'on. Rumor, in ordine alfabetico. Andreotti è stato subito (cioè a metà febbraio) chiamato in causa da una copertina di Panorama che lo definiva "ministro sotto accusa" insieme con Ferri, Gava, Preti e Valsecchi. Gava è rimasto zitto. Preti ha querelato Panorama con la consueta burbanza, Andreotti ha scritto invece una lunga e accorata lettera al settimanale, mettendosi a disposizione "per ogni chiarimento". Ne ha approfittato Giorgio Galli per chiedergli di partecipare a un dibattito televisivo il più ampio possibile sulla questione petrolio (invito che è parso, per un attimo, realistico, data la pressione dell'opinione pubblica: nessun altro giornale, peraltro, l'ha fatto proprio). Andreotti ha risposto a Galli, sempre su Panorama, che l'idea gli sembrava ottima, sapendo benissimo che non se ne sarebbe fatto niente. E a Galli, malinconicamente, non è rimasto altro che rivolgersi al sepolcrale Bernabei, direttore generale della Rai-Tv. Figurarsi se Bernabei ha aperto bocca. Intanto, altrove, avvenivano fatti più significativi, sul terreno indiziario. Dimessosi La Malfa, L'Espresso usciva nel nuovo formato con Rumor in copertina e il titolo "Anche Rumor ha preso i denari". Nell'Italia senza governo, annunciava il settimanale, "scoppia un altro gravissimo scandalo". In realtà era vero il contrario: non solo non ne scoppiava uno nuovo, ma anche lo scandalo vecchio veniva affossato. Nello stesso numero, L'Espresso pubblicava una "telefonata" ad Andreotti, al quale chiedeva se pensava che qualcuno strumentalizzasse gli scandali. Risposta violentissima di Andreotti: "...se veramente ci fosse qualcuno che mi ci vuole tirare dentro, in questa storia, e magari tenermici a mollo senza chiarire, e poi chiudere la questione rapidamente, al fine di tirarmi calci negli stinchi, ha sbagliato i suoi calcoli. Proprio in questo periodo stavo cercando di ricostruire come nacque veramente l'"affare Montesi", e chi lo manovrò...".

Ora pensate: un ex-presidente del Consiglio, un "leader" della statura di Andreotti, per di più tirato in ballo per l'affare dei petroli, ricorda agli italiani l'"affare Montesi" (autunno 1954: una generazione fa), lo mette in relazione con quanto avviene oggi, e non c'è un giornale, uno solo che racconti esattamente di che cosa si tratta, che spieghi perché Andreotti ne parla, a chi allude, dove vuole andare a finire. Chi legge "caso Montesi" ha, tutt'al più, un ricordo vago, sbiadito: Capocotta, pediluvio, Silvano Muto, Saverio Polito, Tommaso Pavone. E un uomo politico, uno dei "notabili" della DC di allora, Attilio Piccioni, ex-ministro degli Esteri, distrutto attraverso l'incriminazione del figlio Piero, poi assolto con formula piena. Distrutto simbolicamente, come ammonimento ad altri "notabili", dalla nuova leva vogliosa del potere. A chi allude, dunque, Andreotti? A chi ha il potere, si dice: a Fanfani. E a questo punto, ecco Andreotti che s'imbarca nel quinto gabinetto Rumor. Ecco che ne viene sbarcato Donat-Cattin (che attacca Fanfani da una postazione isolata) e che viene imbarcato il socialista Mancini, enigmaticamente. Tutti gli indizi a nostra disposizione sono questi. Dei petroli, questo è un fatto, non si parla più. Si è parlato, invece, dei pretori. Il capogruppo della DC alla Camera, Flaminio Piccoli, ha pronunciato, durante il suo intervento d'appoggio al quinto governo Rumor, l'incredibile frase: "Non siamo disposti a cedere ai pretori il governo del Paese". E si è parlato, e si parla, di giornalisti. Dopo lo sciopero del Giorno e la secessione montanelliana del Corriere, altri due episodi, uno gravissimo e il secondo piuttosto pesante, si sono verificati: la vendita della Gazzetta del popolo di Torino al prestanome di Eugenio Cefis, lo stampatore (del Borghese, fino a poco tempo fa) Alberto Caprotti; e un violento attacco del Popolo, organo della DC, ai già abbastanza provati giornalisti della Palazzi, rei di aver chiesto all'editore che, in conformità con l'orientamento delle sue testate, non accetti pubblicità antidivorzista e accetti solo quella divorzista. Per il quotidiano della DC c'è motivo di scandalo, e si tratta di lesa libertà di stampa. Proponiamo dunque a tutti i giornalisti democratici di quotarsi, per pubblicare sul Popolo, regolarmente pagandola, una pagina di pubblicità a favore del divorzio.

DALL'OPPOSIZIONE DIVERSA
A QUELLA INTRANSIGENTE

ROMA. La discussione ai vertici del PCI, che ha deciso, in armonia con l'orientamento dei sindacati e della propria base, di irrigidire l'opposizione al nuovo governo Rumor è stata profonda e ha investito l'intera politica del partito negli ultimi mesi. Vi è stato chi si è chiesto se, di fronte all'emergere della linea oltranzista fanfaniana della DC, non valesse senz'altro la pena di denunciare globalmente la linea del "compromesso storico". Si è replicato che certamente questa linea, come ogni scelta politica, rappresenta un rischio, ma che questo rischio si deve correre, soprattutto in assenza di concrete alternative. E' stato anche fatto osservare che l'opposizione "intransigente" al nuovo governo è una risposta politica a Fanfani e alla sua nota dichiarazione sulle "esperienze già fatte e superate" (i comunisti al governo): anche la politica di Fanfani rappresenta un rischio, e si vedrà da qui al "referendum" qual è, in realtà, il rischio che Fanfani corre più volentieri. Per questo, si è concluso, una eventuale rinuncia alla linea del "compromesso storico" resta, in ogni caso, una mossa da spendere bene e nel momento più adatto.

EPOCA NON GRADISCE PIU'
LE ATTENZIONI DI FANFANI

MILANO. La correttezza, il disinteresse e l'equilibrio dell'on. Fanfani (premio Agrodolce del settimanale Grazia, 1974) nei confronti della stampa sono noti. Silvio Bertoldi, neo-direttore di Epoca (vedi bcd scorso) non si è quindi meravigliato, in occasione di un'intervista concessa da Fanfani al suo settimanale a fine marzo, di sentirsi chiedere per telefono dal capufficio stampa del segretario dc, Jannelli, di ritardare di 48 ore la pubblicazione sui giornali della pubblicità del numero contenente appunto l'intervista a Fanfani. Ha soltanto obiettato che 48 ore erano troppe (un settimanale in genere fa uscire gli annunci pubblicitari sui quotidiani il giorno prima di andare in edicola), e così è riuscito a farsi telefonare da Fanfani stesso che, conciliante come sua abitudine, ha accettato un ritardo di sole 24 ore. Il motivo di questa richiesta era dovuto a ragioni strategiche spiegabili da parte dei fanfanologi più attenti.
Non era, però, finita qui. Dopo la pubblicazione dell'intervista (centrata, com'è ovvio, sul tema del "referendum") pioveva sul tavolo di Bertoldi un telex furibondo firmato dal capo della redazione romana di Epoca, Pietro Zullino. Autore dell'intervista, Zullino accusava il proprio direttore di aver sottoposto il testo originale "ad operazioni di bassa chirurgia redazionale", alludendo soprattutto, per quanto ci è dato sapere, a un paragrafo nel quale lo stesso Zullino rievocava con accenti commossi una visita di Fanfani a Vasto in Abruzzo, e descriveva uomini col volto rigato di lacrime e donne che protende-

vano verso Fanfani i bambini. Il violento pronunciamento di Zullino, che insieme a Livio Caputo rappresenta l'estrema destra della redazione di Epoca, con la differenza che Caputo in genere viaggia mentre Zullino si occupa di politica interna, provocava una presa di posizione di tutti gli altri redattori che solidarizzavano con Bertoldi.
Per appoggiare Zullino, Fanfani inviava una lettera a Giorgio Mondadori sostenendo che la sua intervista era stata travisata.
Martedì 2 aprile è stato offerto a Pietro Zullino di dimettersi con liquidazione piena. Zullino ha preferito il licenziamento.

RUSSOMANNO NON ERA
NELLE "SS" MA NELLA "FLAK"

ROMA. Egregio sig. direttore, in relazione al pezzo "Quali sono le SS di cui parla Spagnuolo?" apparso sul bcd anno V n. I del 29 gennaio sc., pag. 6, tengo a precisarle che non sono mai stato nelle SS, né italiane, né tedesche. Ho prestato il servizio di leva nel 51° Rgt. Fanteria di Perugia e, dopo l'8 settembre fino al termine della guerra, nei reparti contraerei dell'aviazione (Flak). Questo è comprovato dalla dichiarazione autentica del Comitato di Liberazione Nazionale di Correggio (R.E.) - prot. I005/Bg del 29.8.45, di cui le allego fotocopia. Con osservanza.-

dr. Silvano Russomanno

Spiacenti dell'inesattezza in cui è caduto il funzionario che ci ha fornito l'informazione. Il dottor Russomanno, dunque, non prestò servizio nelle "SS" bensì nella "Flak". Abbiamo sbagliato corpo. Ma non bandiera. Sempre esercito nazifascista era quello a cui prestò fedeltà. E si può capire come un uomo uscito da questa matrice, insediatosi poi in un ufficio incontrollato come quello degli "Affari Riservati" del ministero degli Interni, abbia svolto con tanto zelo la sua opera contro le Sinistre.
La dichiarazione rilasciata nell'agosto del '45, a richiesta dei suoi famigliari, dal Comitato di Liberazione di Correggio (in cui si attesta, fra l'altro, che nel periodo in cui egli risiedette nel Comune "si è sempre comportato da cittadino onesto sia politicamente che moralmente") non comprova niente altro se non l'estrema benevolenza con cui, in quei tempi di euforia democratica, si rilasciavano attestati ai repubblichini. Senza immaginare, ovviamente, che i beneficiati - sfuggiti all'epurazione e reinseriti nel corpo dello stato - un giorno avrebbero ripreso il mestolo in mano per darlo in testa ai loro benefattori.

MAZZIERI DALLA CALABRIA
PER LA FIAT - OM DI MILANO

MILANO. La Fiat-OM di Milano (stabilimento in via Pompeo Leoni) starebbe assumendo un paio di centinaia di mazzieri fascisti trasferiti nel capoluogo lombardo dalla Calabria e provenienti, com'è ovvio, dalle file dei "boia chi molla" di Ciccio Franco & compari.

Le trattative sono state condotte in Calabria da emissari della Fiat in accordo con dirigenti della CISNAL secondo l'antico progetto di creare una forza antagonista all'interno delle fabbriche per contenere l'espansione dei gruppi di sinistra più avanzati.

SOTTO INCHIESTA
L'UNIONE CONSUMATORI

ROMA. Il parlamento ha aperto un'inchiesta sull'Unione Consumatori e ne ha arrestato il segretario nazionale, con l'accusa di aver sovvenzionato alcuni ministri per ottenere un contributo annuo dallo Stato: "un'associazione di privati cittadini", commenta il Corriere, " che si presentava al pubblico ostentando finalità di interesse collettivo, mirava invece a diventare un piccolo centro di potere". Ce ne dispiace per Guido Tassinari, in giornalismo Guido Marini, segretario dell'Unione Consumatori di Milano, co-editore di ABC, dopo essere stato co-editore di Fallo! e del quotidiano pornopolitico Ora.

FERMO PER ORA
L'ANTICARLINO

BOLOGNA. La preparazione del nuovo quotidiano di sinistra, in funzione anti-Carlino, che l'editore Amerigo Terenzi si apprestava a varare nel capoluogo emiliano, si è fermata. Analogamente, sono stati sospesi i lavori preparatori per una iniziativa parallela a Milano. Non essendo riuscito a stringere i tempi in modo da far uscire almeno uno dei due giornali per la battaglia sul "referendum", il PCI ha ritenuto più opportuno rinviarne la pubblicazione a dopo il chiarimento politico (o l'offuscamento) che risulterà dall'esito del "referendum" stesso.

PESANTI ATTACCHI
CONTRO PANORAMA

ROMA. Dopo il Borghese e il Resto del Carlino, pesanti attacchi contro Panorama sono venuti nelle ultime settimane da Enrico Mattei (ospitato dallo stesso foglio bolognese) e da Lo Specchio, che ha tacciato l'intera redazione del settimanale di malafede politica, nel tono diffamatorio e ingiurioso che gli è consueto. Curiosamente, sia Mattei sia Lo Specchio rivolgono una particolare, stizzosa polemica contro l'editore Mondadori, reo di inclinare oggi a sinistra come ieri, durante il fascismo, fu pronto a inclinare a destra. Tuttavia la realtà potrebbe essere lievemente diversa, se si pensa che l'attacco nello Specchio è venuto nello stesso momento in cui Panorama chiamava in causa gli onn. Andreotti e Preti per lo scandalo dei petroli. Né si può escludere del tutto che dall'interno stesso della Mondadori, organismo complesso e, come suol dirsi, pluralista, sia venuta qualche ispirazione, per cercare di contrastare il crescente prestigio di una testata che non riflette, se non in parte, gli orientamenti generali del mondo editoriale milanese.

L'ISTITUTO DI PREVIDENZA
E I GIORNALISTI DELLA PALAZZI

MILANO. Alla documentazione relativa alla Palazzi Editore che pubblichiamo in questo stesso numero si deve aggiungere, come ci informano alcuni colleghi, il problema non trascurabile di quanti, fra i giornalisti, hanno contratto con l'Istituto nazionale di previdenza un prestito che, secondo le modalità in uso, sarebbe dovuto essere parzialmente estinto mediante trattenute mensili sugli stipendi e del residuo, fino a estinzione totale, sulla liquidazione spettante a ognuno. Ora, alcuni colleghi (cioè tutti quelli che avevano sottoscritto un prestito) hanno ricevuto dall'INPGI la seguente lettera:

> "La presente per comunicarle che l'amm.ne della Aldo Palazzi Editore da noi invitata a corrispondere le rate scadute del prestito concessole in data... non vi ha a tutt'oggi provveduto.
> Pertanto, in base all'impegno da lei assunto, la invitiamo a far fronte personalmente a tale obbligazione entro e non oltre IO giorni da oggi, provvedendo altresì, nel caso di intervenuta cessazione del rapporto di lavoro, al pagamento della maggior somma dovuta per il saldo dell'operazione.
> In considerazione dello stato di amm.ne controllata, disposto dal Tribunale di Milano per l'azienda in questione, la invitiamo con l'occasione, a far data dalla prossima scadenza mensile, ad effettuare versamenti diretti all'Istituto per le eventuali rate non ancora scadute."

Dalla lettera risulta che il giornalista deve fronteggiare, in termini perentori, tutte le scadenze lasciate insolute dall'amministrazione della Palazzi. E' ragionevole supporre, dato che si tratta di giornalisti che hanno contratto un prestito, che la cosa possa creare loro un notevole imbarazzo. C'è anche di più: il caso di una giornalista, passata ad altro editore, che si è trovata allo scoperto per l'intera somma di un prestito che le era stato trattenuto mensilmente ma non era mai stato estinto presso l'INPGI. Chiediamo se non vi sia a disposizione dell'INPGI un modo, sia pure d'emergenza, diverso da quello dell'"entro e non oltre", per agevolare la regolarizzazione della posizione di colleghi indubbiamente amareggiati quanto l'Istituto dallo svolgersi dei fatti.

NEL COLLEGIO MONTANELLI
TUTTI QUANTI SON FRATELLI

"Il comitato di redazione non c'è, non ce n'è bisogno in un giornale che funziona in modo collegiale" (da un'intervista di Guido Piovene all'Espresso sul nuovo quotidiano di Indro Montanelli Il Giornale).

LA TUBERCOLOSI GIOVA
ALLE MULTINAZIONALI

MILANO. Esiste un antibiotico che cura la tubercolosi come nessun altro farmaco. E' l'orgoglio della nostra ricerca farmaceutica perché fu scoperto da una casa italiana controllata da una grande multinazionale americana il cui nome è legato alla produzione

del napalm. Purtroppo è un farmaco caro. La cura costa agli ammalati - o alla Mutua, quindi a tutti gli italiani - circa 2000 lire al giorno. In compenso il prezioso antibiotico rende il 50% netto a chi lo produce e cioè alla multinazionale che controlla il produttore: per ogni 2000 lire al giorno pagate dall'ammalato o dalla mutua, circa 1000 finiscono all'azionista americano, lo stesso che fa buoni affari anche con il napalm.
La tubercolosi c'è in tutto il mondo, specialmente nei paesi poveri e anche gli ammalati del terzo mondo rendono il 50% netto alla grande multinazionale americana che però, per il solo tramite della sua casa italiana, non può soccorrere tutti i tubercolotici di tutto il mondo. Perciò il prezioso antibiotico è stato concesso in licenza di fabbricazione e di vendita a una grande casa farmaceutica svizzera che arriva là dove la casa italiana ed il suo padrone americano non sono attrezzati per arrivare.
In alcuni casi le due società, quella italiana e quella svizzera, con nomi diversi, vendono l'antibiotico nello stesso paese. Sembra una sana concorrenza che porta il farmaco in ogni parte del mondo ai prezzi più bassi. Tuttavia gli utili netti sul farmaco restano al 50% netti, sia per gli italo-americani, sia per gli svizzeri. Il prezzo rimane sempre identico. In certi paesi gli italo-americani vendono 10 volte più degli svizzeri, in altri avviene il contrario. E' strano che questo succeda anche dove gli italo-americani e gli svizzeri si equivalgono per numero di dipendenti, capacità produttiva e fatturato globale, quello cioè derivante dalle vendite di tutti i prodotti dei rispettivi listini; è ancor più strano che o l'uno o l'altro si "dimentichi" di vendere un prodotto tanto redditizio. Ci facciamo vedere tutt'e due, ma qui io non disturbo te e là tu non disturbi me. Altre verifiche sono ancora più difficili, ma sono state fatte.
Anche i governi comprano l'antibiotico per i loro ospedali e per i loro centri antitubercolari: all'ingrosso con il sistema dell'asta. Vince l'asta chi offre il minor prezzo per chilo di antibiotico. Una volta vinci tu un'altra volta vinco io, così per tutt'e due il prezzo ci resta alto ed il nostro guadagno resta del 50%.
Contro la legge - si dicono gli italo-americani e gli svizzeri - bisogna pure aiutarsi, non solo dobbiamo difendere la legge del profitto contro la legge del mercato, ma dobbiamo difenderci dalla legge anti-trust, la famigerata legge Sherman contro i monopoli.
Allora, separatamente e tra loro, gli svizzeri e gli italo-americani parlano molto ma scrivono poco. Scrivono però che è pericoloso scrivere. Ogni tanto qualche ispettore fa il giro del mondo per pulire i cassetti delle rispettive filiali perché c'è sempre qualche dirigente che scrive troppo e ama troppo conservare le carte.
Tra svizzeri italiani e padroni americani nessuno si fida degli altri. Allora si riuniscono i grandi capi e gli esperti legali, tra loro e separatamente. Tra loro cercano intese per spartire ancor meglio la torta e per tutelare meglio il segreto comune, separatamente si riuniscono per cercare di rosicchiare ciascuno la fetta riservata all'altro e per concludere che l'altro rischia di mettere nei guai tutti con i suoi cattivi sistemi per proteggere la segretezza degli accordi di monopolio.

Chi ha più paura di tutti è la multinazionale americana padrona della casa italiana. Non si fida né degli italiani né degli svizzeri e, con le esperienze fatte per esempio in Cile, si sente maestra dell'intrigo. Sa che l'Anti-Trust Sherman Act a lei costerebbe più caro che a tutti perché lei è americana, perché la vera padrona dell'antibiotico d'oro è lei, perché con altri prodotti suoi non farmaceutici ha saputo dominare molto bene i prezzi anche negli Stati Uniti, perché in America e nel mondo ha già tanti panni sporchi con il napalm, con le forniture al Governo e al Pentagono, con il Brasile, il Cile e la coscinnza degli americani.

N.d.r. - Codice di lettura:

- Casa italiana: Gruppo Lepetit
- Multinazionale: Dow Chemical
- Svizzeri: CIBA-Geigy
- Antibiotico: - sostanza chimica: Rifampicina
  - nome per Lepetit: Rifadin
  - nome per CIBA : Rimactan.

RISTRUTTURAZIONE AL CORRIERE
DOPO L'EMORRAGIA MONTANELLI

MILANO. Piero Ottone direttore del Corriere della sera, ha portato a quattro il numero dei vice-direttori: oltre a Gino Palumbo, sono stati nominati Franco Di Bella (per i servizi di cronaca), Michele Tito (per i servizi politici. Tito ha appena lasciato Il Giorno, dov'era stato assunto neppure un anno fa: la gestione Afeltra continua a dar frutti) e Gaspare Barbiellini Amidei (per i servizi culturali).
Sono stati promossi a caporedattori Mario Ramadoro, Salvatore Conoscente, Lorenzo Pilogallo e a vicecaporedattore Giorgio Rossi.

Dir. resp. Sante Violante - Reg. Tribunale di Milano n. 217 dell'8 giugno 1970
Questo bollettino è pubblicato dal Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione. E' stampato dal Centrostampa NIA - Via Fara 10 - 20124 Milano. Prezzo di una copia L. 200 - arretrati esauriti - abbonamento minimo per un anno L.2000 - I versamenti vanno fatti sul ccp. n. 3/17258, intestato a bcd, c/o club Turati, via Brera 18 - 20121 Milano - Diffusione e distribuzione "ISAT"- C.P.4069 - MILANO

STORIA DELLA PALAZZI: L'EDITORE IRRESPONSABILE

Che sorte è riservata alla Palazzi Editore e alle sue tre testate (i settimanali TEMPO e QUI GIOVANI e il mensile MARE 2000)? Dal I4 febbraio la casa editrice di Cinisello Balsamo - oltre 7 miliardi di passivo - è sotto amministrazione controllata; a fianco dell'editore c'è il commissario nominato dal giudice, dottor Piona; tutti i debiti di Palazzi (comprese le tredicesime dei 436 dipendenti e la liquidazione dell'ex direttore di TEMPO Nicola Cattedra) sono "congelati"; per il 25 marzo è fissata l'assemblea dei creditori che dovrà approvare il regime di amministrazione controllata, altrimenti verrà decretato il fallimento. Sabato 23 febbraio il Consiglio di fabbrica e il Comitato di redazione della Palazzi hanno invitato nella sede di Cinisello autorità pubbliche e politiche, parlamentari, sindacalisti e rappresentanze di consigli di fabbrica e di comitati di redazione di altre aziende per una "Conferenza di produzione" che aveva per tema: "Come difendere l'occupazione, i salari e le conquiste democratiche in un'azienda che produce idee". Il numero di TEMPO successivo a questa conferenza è uscito con un giorno di ritardo a causa delle obiezioni dell' editore sulla "opportunità" di pubblicare per intero sui giornali Palazzi quanto era già stato pubblicato in gran parte dai quotidiani, cioè il documento conclusivo della conferenza stessa (le obiezioni hanno coinciso con la notizia, solo smentita il giorno dopo, che alla data stabilita ci sarebbe stato in cassa alla Palazzi il denaro sufficiente per la quindicina delle maestranze e non quello per gli stipendi degli impiegati e dei trenta giornalisti). Naturalmente, il complesso della Palazzi può essere venduto; è un osso che può far gola a molti, sia per il prestigio delle sue testate (soprattutto TEMPO) che per l'efficienza dei suoi impianti; ma di concrete offerte di acquisto sembra ne siano state avanzate solo tre. La prima viene dallo stampatore torinese Alberto Caprotti; la seconda dall'ingegner Silvio Bonetti, amministratore delegato e direttore generale della Assicurazioni Concordia (fino a un mese fa chiamato alla Palazzi "il signor X"); la terza da un non meglio identificato "armatore veneto". Ci sono state altre voci, riguardanti un "interessamento" di Rizzoli per TEMPO o addirittura un intervento a livello statale o regionale, piuttosto irrealizzabile nell'immediato. Allo stato attuale, dei tre compratori sembra sia rimasto soltanto il primo: Caprotti avrebbe aumentato la sua offerta pur di concludere alla svelta un affare che avrebbe potuto realizzare nel dicembre scorso o quanto meno ai primi di gennaio, se Giancarlo Palazzi non avesse manovrato nei modi più discutibili per evitare ciò che da tempo era ormai inevitabile; la fine della sua avventura di editore e il passaggio di mano a un imprenditore più capace. La crisi della Palazzi e dell'editore Giancarlo Palazzi è una crisi che ha molte storie e si divide in diverse fasi. Qual'è la vera storia della Palazzi? E soprattutto che cosa si nasconde dietro la prima tappa di quest'ultima fase (che chiameremo fallimentare), dietro la destituzione di Nicola Cattedra dalla direzione di TEMPO? Vale la pena rispondere prima a quest'ultima domanda, o almeno cercare di farlo con i dati che possediamo, perché in essa c'è la chiave che permette di comprendere i fatti che successivamente verranno riferiti.
Nella destituzione di Cattedra non è difficile vedere l'estremo tentativo dell'editore Giancarlo Palazzi di salvare se stesso o per lo meno qualcosa della sua azienda già praticamente destinata a passare in altre più solide mani. In breve, il calcolo di Palazzi era questo: adoprando alcune fidate pedine fra i giornalisti, contrabbandare il licenziamento del direttore di TEMPO come la concessione di un editore "democratico" alle sue maestranze ("Io faccio quello che gli operai mi dicono di fare, e gli operai mi hanno chiesto di ristrutturare la direzione di TEMPO"); affidare la direzione del giornale a un redattore militante socialista al quale si attribuiscono - più a torto che a ragione, pare - cospicue protezioni da parte di alcuni grossi personaggi del PSI; presentarsi dal ministro socialista del Lavoro Gino Bertoldi per chiedere di salvare la casa editrice dal dissesto, facendo vale e come elementi di pressione la nuova "direzione socialista" di TEMPO e la santa alleanza tra l'editore e gli operai: "Andremo al ministero con un volto nuovo e la possibilità di fare un discorso diverso da quello fatto fino ad oggi": cioè, un grande e astuto abbraccio generale, tutti per uno e uno per tutti, un equivoco vogliamoci bene che nasconde Giancarlo Palazzi dietro le maestranze per fare invocare da loro un superfinanziamento statale con il quale salvare il suo più che compromesso ruolo di imprenditore. Vediamo subito, dunque, com'è andato questo incontro con il ministro, prima di fare la storia della Palazzi e della sua crisi.

PARLA IL COMMERCIALISTA

Lunedì 2I gennaio il ministro del Lavoro riceve una folta delegazione della Palazzi al ministero. Sono presenti: l'editore Giancarlo Palazzi, il commercialista Gambigliani-Zoccoli (è quello del fallimento Valle Susa, l'uomo che la concessionaria della pubblicità _ la Nuova Pubblicità Illustrata SPA di Luciano Mauri, Oscar Maestro e Massimo Momigliano - ha affiancato all'editore a garanzia degli anticipi fatti), l'amministratore editoriale Giuseppe Fontana, il consiglio di fabbrica accompagnato dai poligrafici nazionali e provinciali, il comitato di redazione con il presidente Adriano Falvo della FNSI e Sergio Milani della Giunta esecutiva nazionale. La delegazione è dal ministro per sapere se è intervenuto a livello politico per dare una mano alla pericolante azienda. Bertoldi chiede se - dal primo formale incontro con la Palazzi (a Verona, il 22 dicembre) - è intervenuto qualche fatto nuovo. Palazzi risponde che no, non c'è nessuna novità. Un giornalista di TEMPO fa rilevare, invece, che c'è stato il licenziamento di uno dei 437 dipendenti della Palazzi, Cattedra, e che non c'è stato il regolare pagamento della tredicesima. A questo punto interviene il commercialista Gambigliani-Zoccoli. Dice: "La situazione è decisamente fallimentare. La Palazzi non è più dell'editore, ma dei suoi creditori. Abbiamo avuto due offerte di vendita, ma la prima è insufficiente e la seconda non ancora specificata nei dettagli. Propongo di tentare la strada dell'amministrazione controllata: un calice amaro per tutti, ma la sola via che possa garantirci un paio di mesi di tranquillità senza essere assaliti dai creditori. Nel frattempo, cercheremo di mandare in porto le trattative di vendita". Era la prima volta che Giancarlo Palazzi si sentiva dire in pubblico ciò che sapeva da tempo ma che si rifiutava di accettare: che non era più il padrone dell'azienda che aveva ereditato dal padre, Aldo. Operai e giornalisti sono intervenuti a loro volta, dopo che Gambigliani-Zoccoli, per chiedere garanzie sia da Palazzi che dal commercialista; ma non le hanno ottenute. Il ministro ha fatto generiche promesse di studiare le possibilità di un intervento pubblico, ha espresso la sua solidarietà a Palazzi, ha aggiunto che avrebbe interessato il presidente del Consiglio Mariano Rumor della faccenda. L'incontro del 2I gennaio al ministero del Lavoro finisce qui: tutti i partecipanti sono riconvocati a un nuovo incontro in una data che non è stata stabilita.

TREDICI ANNI DI STORIA

La vicenda di Giancarlo Palazzi a capo dell'azienda comincia nelle ultime settimane del 196I. Il fondatore della casa editrice, Aldo Palazzi, muore l'8 dicembre di quell'anno, lasciando al figlio una sostanziosa eredità: lo stabilimento rotocalcografico di via Zuretti, quattro periodici di vario prestigio - TEMPO, MARIE-CLAIRE, VISTO e BELLEZZA - l'albergo Park Hotel di Venezia, una piccola catena di supermercati nell'Alto Veneto. Ci sono anche alcune centinaia di milioni di debiti che Giancarlo Palzzi (fino a quel momento direttore dello stabilimento) cerca di coprire il più rapidamente possibile, anche se la chiusura di un debito talvolta coincide con l'apertura di un altro debito. Il nuovo editore, data la situazione, non crede sia il momento di avere coraggiose iniziative editoriali per rilanciare le testate in suo possesso e l'azienda in genere. Unica eccezione a questa politica è la nascita di SUCCESSO con Arturo Tofanelli (che se la porterà via nel '68, quando uscirà dalla Palazzi). Quanto alle altre testate, la situazione non è proprio florida. MARIE-CLAIRE (diretta da Giuseppe Dicorato) è fortemente deficitaria: verrà abolita per dare vita a QUI GIOVANI. La stessa operazione viene compiuta con BELLEZZA, che diventerà NOVA e sarà affidata a Umberto Brunetti. VISTO muore e la testata viene incorporata in TEMPO. Una situazione difficile, come si vede, sin dal suo nascere e che entrerà in una fase critica nell'autunno del 1967, quando Giancarlo Palazzi trasferisce lo stabili=

mento da Milano a Cinisello Balsamo e cerca di sostituire alla gestione familiare una gestione di tipo manageriale. Il già costoso trasferimento dell'azienda coincide con un calo delle vendite di TEMPO, la testata leader della casa editrice. Il budget pubblicitario scende di 300 milioni, le vendite vanno al di sotto delle 100 mila copie. Il periodo più discusso e controverso del settimanale è quello che vede al fianco di Arturo Tofanelli, al vertice di TEMPO, il vice-direttore Antonio Terzi. Si rende necessario imporre una nuova rotta al giornale. Siamo al 1968. Entra Nicola Cattedra (prima come vice-direttore poi come direttore di TEMPO), esce Arturo Tofanelli dalla Palazzi. Il settimanale, vissuto sempre in precario equilibrio tra il rotocalco di evasione qualunquistica (sovrani e divi del mondo) e quello d'opinione, si trasforma in un giornale di chiare e coraggiose prese di posizione, di apertura e impegno politico, un giornale di battaglia democratica, in sostanza. Cattedra sostituisce alcune vecchie firme (del tipo di Enrico Mattei e di Luigi Romersa) con Vittorio Gorresio, Giorgio Bocca, Pier Paolo Pasolini; chiama un nuovo redattore capo, Franco Belli, e inserisce nuovi elementi in redazione; quindi fa studiare una diversa immagine grafica del giornale. Il recupero - nonostante le difficoltà create dall'inevitabile ricambio dei lettori - è più celere del previsto, e si registra subito con un aumento della pubblicità (il cui budget, nel '72, arriverà al record di un miliardo e 800 milioni); le vendite tornano sopra le 200 mila copie. Ma tutto questo non sana naturalmente la situazione dell'azienda, che comincia a farsi più che pesante alla fine del '72 e si drammatizza l'anno successivo. All'inizio della fase acuta della crisi, nei primi mesi del '73, all'editore Giancarlo Palazzi viene proposto un piano che prevede la chiusura del fortemente passivo QUI GIOVANI e la creazioni di alcuni nuovi mensili da stampare in offset. Ma Palazzi non accetta. Accetta solo di migliorare poco il mensile che aveva assorbito mesi prima nella casa editrice, MARE 2000. Per contro, trasforma NOVA in inserto di TEMPO, affiancandola all'altro inserto AFFARI ECONOMICI. Alla fine del '73 l'editore Giancarlo Palazzi in una nota riservata afferma:"Qualora non venisse preso alcun provvedimento di sorta, il complesso della Palazzi dovrebbe affronatre il 1974 con una perdita che si può presumere di circa un miliardo e 300 milioni, così suddivisi: 380 milioni per TEMPO, 750 milioni per QUI GIOVANI, 200 milioni per MARE 2000". Sostiene che le cause di una simile situazione sono: gli alti costi di gestione (nuovo contratto dei poligrafici e dei giornalisti, il pesante carico retributivo dovuto alla notevole anzianità aziendale delle maestranze); la parziale utilizzazione degli impianti (i giornali del la Palazzi coprono solo il 65 per cento; il lavoro per conto terzi - che pure nel '73 ha fatto entrare 800 milioni di lire - è scarso e comunque tale da non coprire il resto). Quanto alla perdita rilevantissima di QUI GIOVANI, c'è da notare che il settimanale ha per di più un limitato budget pubblicitario. Conclude Palazzi la sua nota riservata:"La cessione degli impianti tipografici e della testata QUI GIOVANI non solo eliminerebbe la perdita prevista, ma consentirebbe, con opportune ristrutturazioni, una gestione attiva del settimanale TEMPO e del mensile MARE 2000". Cosa intende Palazzi proponendo, sia pure in sordina, quelle "opportune ristrutturazioni"? Intende la stessa cosa che - come vedremo - intendono gli eventuali compratori della Palazzi, cioè sfoltimento della redazione e massicci licenziamenti fra gli operai. Cioè, proprio l'operazione che Palazzi dice di volere evitare nel momento in cui cerca la solidarietà delle maestranze per ottenere di restare al timone della casa editrice grazie a interventi dello Stato.

LA POLITICA DELLE SOVVENZIONI

Nei primi mesi dopo la morte di Aldo Palazzi ci furono vari tentativi da parte dell'azienda del Corriere della sera per convincere il nuovo editore a vendere. L'offerta era di 5 miliardi e la proposta era che Giancarlo Palazzi restasse direttore tecnico dell'azienda e che questa per tre anni avrebbe continuato a chiamarsi "Palazzi Editore". Venne respinta. Nel '66, per una differenza di 300 milioni andò a monte una trattativa con la Zanussi, che aveva offerto a Palazzi sempre 5 miliardi per rilevare l'azienda. L'ultimo rifiuto opposto da Giancarlo Palazzi a un'offerta concreta risale al '70, quando il vecchio Angelo Rizzoli propose di rilevare il 50 per cento della casa editrice. In sostanza, l'editore

Palazzi ha sempre creduto che l'unica politica da seguire, in un'azienda in difficoltà come la sua, fosse quella di resistere a tutti i costi, non vendere mai nè tutto nè in parte, e cercare aiuti e finanziamenti da chi "poteva e doveva intervenire", per restare a galla da solo. Nel '71 Giancarlo Palazzi fa conoscere le sue difficoltà negli ambienti del PSI, e dopo vari passaggi arriva alla SIPRA (il cui amministratore delegato è Luciano Paolicchi, lo stesso della RAI), ottenendo una sovvenzione di 600 milioni; è il momento in cui alla florida Rusconi arrivano, più o meno dalla stessa parte, fior di miliardi. Altri 300 milioni vengono dati a Palazzi dai fondi del piano Marshall (sì, esiste ancora!) La CIPP, una società fra la SIPRA e la SPI di Lanfranchi, concessionaria della pubblicità per i periodici Palazzi e creditrice di cospicui anticipi, sembra tranquillizzarsi. Ma il denaro viene assorbito in fretta e ne occorre dell'altro. Il successivo tentativo di Palazzi è di ottenere un mutuo IMI di un miliardo: si rivolge a Francesco De Martino e tratta con i suoi stretti collaboratori Aldo Ajello e Silvano Labriola. Ma l'operazione non va in porto. Un ulteriore tentativo viene compiuto stavolta nel settore DC, e Palazzi chiede i buoni uffici di un amico, Davide Lajolo "Ulisse", per farsi presentare a Flaminio Piccoli. Quindi interessa della questione un amico di Luigi Preti, il finanziere bancarottiere Giuseppe Pasquale. E in quest'ultimo caso, senza l'intervento di una personalità politica socialista, sollecitata da Nicola Cattedra, l'operazione sarebbe riuscita. Arriviamo alla primavera del '73, con la SPI che scalpita per i suoi anticipi sempre più in pericolo. Lanfranchi si pone in trattativa con Palazzi per rilevare l'azienda, ma Palazzi - mentre tratta con lui - si rivolge a Luciano Mauri, il proprietario delle Messaggerie Italiane e successivamente del 50 per cento della Nuova Pubblicità Illustrati SpA. Così Palazzi accantona il "pericolo" Lanfranchi e apre la porta a Luciano Mauri. Il quale rileva dalla "Patuzzi" la distribuzione, paga i debiti della CIPP, e assorbe la Palazzi nella Nuova Pubblicità Illustrati. Per qualche mese la Palazzi, piegata dalla lotta per il contratto di lavoro dei poligrafici dei periodici, ha respiro e ossigeno (800 milioni). Nicola Cattedra studia una nuovo menabò per TEMPO (formato Paris-Match, inserto a colori, aumento delle pagine, più servizi e soprattutto più notizie), ma l'editore tracheggia. A novembre, interessati dai pubblicitari, alcuni distinti personaggi fanno il giro dello stabilimento, chiedono, assumono informazioni, prendono appunti. Sono gli emissari di Alberto Caprotti, un tipografo torinese che si serve dello stesso commercialista di Eugenio Cefis, il dottor Viglio. In quei giorni, scoperti i reali conti della azienda (cioè un passivo largamente superiore di quello denunciato da Palazzi alla NPI), i pubblicitari affiancano all'editore il commercialista Gambigliani-Zoccoli, che ottiene l'incarico di trovare una soluzione economica per l'azienda e anche la delega a trattare una sua eventuale vendita.

UN RAPPORTO RISERVATO

E' a questo punto che scatta l'operazione. Giancarlo Palazzi non vuole darsi per vinto. Fa i suoi conti: trenta sono i giornalisti, 400 gli operai. Decide che vale la pena schierarsi con questi ultimi. Ha ottimi rapporti di dimestichezza "democratica" con tutti, la maggioranza lo conosce sin da quando, bambino, girava per lo stabilimento tenuto per mano dal padre. Però guarda anche tra i giornalisti, e vi trova tre solidarietà: Quella di Umberto Giovine (ex Il Mondo, ex Globo, dirottatore dell'aereo dell'Olympic sul cielo di Parigi nel '68), Giuseppe Dicorato ed Ezio Suppini, questi ultimi "anziani" dell'azienda. Giovine ha anche il pregio di far parte del comitato di redazione e di avere l'incarico di curare i rapporti con il consiglio di fabbrica. E poi, non è forse Giovine che si è più volte offerto a lui come intermediario per contatti politici? E' un socialista iscritto al PSI da anni, è amico di Giolitti, Bertoldi, Mosca, degli amici di De Martino e persino di Mancini. Palazzi chiede collaborazione a Giovine e - avendo Giovine "una lunga dimestichezza con l'intrigo" (come scriveva in un corsivo-smentita del 25 giugno '73 il giornale socialdemocratico Umanità) - l'ottiene. Come la ottiene dal consiglio di fabbrica. Agli operai viene raccontato che TEMPO ha perso 70 mila copie per colpa della direzione di Cattedra (con il quale Giovine ha il dente avvelenato perchè, non era riusci=

to a diventare il terzo inviato estero del settimanale); vengono fatte circolare generiche accuse, e Palazzi ha l'occasione di fare un altro dei suoi appelli paternalistici, dicendo che lo vogliono vendere a chissà chi, che bisogna correre ai ripari e fare intervenire i politici. Giovine fa un paio di viaggi a Roma. Quando ritorna, dice a Palazzi che Bertoldi gli ha promesso un aiuto. Tocca a Giancarlo Palazzi fare la prima mossa ufficiale: il 14 dicembre convoca consiglio di fabbrica e comitato di redazione; spiega che riuscirà a pagare solo gli stipendi, non la tredicesima. "Senza un intervento esterno, il 31 dicembre porterò i libri in tribunale per il fallimento", conclude. Viene fatta la proposta di un incontro con il ministro del Lavoro: il problema, se è politico, ha bisogno di una soluzione politica. Palazzi, consiglio di fabbrica, direttore di TEMPO e comitato di redazione il 22 dicembre partono per Verona, per incontrarvi Gino Bertoldi. "Sono informato della situazione della vostra azienda - dice il ministro - anche perchè la mia segreteria ha preparato un rapporto", e lo estrae dalla borsa per metterlo sul tavolo. Nicola Cattedra ha modo di vedere che, spillato al rapporto, in alto a sinistra, c'è il biglietto da visita di Umberto Giovine. Fino a quel momento nessuno - nemmeno i colleghi del comitato di redazione - era stato informato da Giovine dell'esistenza di un rapporto sulla Palazzi destinato al ministro. Sul suo contenuto, poi, a tutt'oggi non si sa nulla. In tutto, quattro pagine a spazio uno, che Giovine stesso avrà modo di definire "riservate" e quindi da non rendere note neanche nel ristretto ambito della Palazzi. Il rapporto è stato giudicato da Massimo Fichera (ex comitato direttivo della RAI e ora segretario di Bertoldi) come "politico": è un esame della situazione e vi si afferma che esistono poche possibilità di intervento, salvo quelle pubbliche (mutuo della Banca Nazionale del Lavoro). Nella parte finale, fra i "consigli al ministro", c'è la proposta di convocare a Roma per un successivo incontro un solo operaio, Pierino Gandolfi, "in rappresentanza del consiglio di fabbrica", e Umberto Giovine "in rappresentanza dei giornalisti".

TUTTI AL "DE AMICIS"

Bertoldi - quel 22 dicembre - riceve la delegazione alla fine di una sua visita a un ospedale. Palazzi dice al ministro che il passivo dell'azienda è di 7 miliardi e si dichiara disponibile a qualsiasi soluzione "purchè legata al mantenimento dell'occupazione dei miei 437 dipendenti". Bertoldi risponde che il problema dell'editoria sta a cuore al governo e a lui personalmente, dice che interverrà presso Flaminio Piccoli ("Lui può", sostiene) e il sottosegretario Adolfo Sarti (altro DC). Aggiunge:"Parlerò con il compagno Antigono Donati, presidente della Banca Nazionale del Lavoro". Forse l'operazione complotto coinvolge dunque anche il ministro? Giovedì 27, nella sala riunioni della Palazzi, si tiene una specie di assemblea. Partecipano Umberto Giovine e alcuni componenti del consiglio di fabbrica (Pierino Gandolfi, Luigi Senis, Giorgio Davoli, Bruno Ugo, Carlo Cardinale e Ambra Senini). Sono le 13,30; durerà fino alle 17. Secondo la testimonianza scritta di Senis, (del sindacato CGIL) "la riunione è stata aperta da Umberto Giovine con una relazione sui seguenti punti: comunicazione che l'editore ha deciso di liberarsi di Nicola Cattedra e che l'indomani lo avrebbe convocato per accettare le dimissioni che il direttore aveva presentato da tempo; precisazione che Cattedra sarebbe stato d'accordo soprattutto per motivi fiscali; invito al consiglio di fabbrica a intervenire affinchè i pubblicitari non mettessero al posto di Cattedra un loro uomo di fiducia, in quanto tale cambiamento avrebbe compromesso la linea politica del giornale". Secondo l'operaio Senis (che si è sempre opposto alla manovra), "la discussione portava ad approvare queste proposte". Ma precisa: "nel corso di un intervento, detto Giovine faceva tre nomi per una condirezione del giornale su indicazione precisa dell'editore: Franco Belli, Flavio Simonetti, Umberto Giovine. E' nata una discussione su questa proposta. Il nome di Belli (ndr: redattore capo) fu subito scartato in quanto ritenuto un sostanziale continuatore della gestione Cattedra. Pierino Gandolfi fece allora il nome di Cesare Pillon (ndr: capo della redazione di AFFARI ECONOMICI e NOVA , due inserti di TEMPO), ma Giovine, facendo presente che Pillon era amico di Fontana (ndr: amministratore editoriale), consigliò di non accettare tale proposta". E allora, chi doveva sostituire Nicola Cattedra? Continua Senis: "In ultima analisi, Giovine propose una rosa di nomi: Simonetti (ndr: vice redattore capo) come responsabile, a garanzia della continuità tecnica del giornale; Giuseppe Dicorato, in quanto repubblicano e amico dei pubblicitari, come vice-direttore; Umberto Giovine, in quanto uomo di fiducia del consiglio di fabbrica e uomo utile per portare a termine la trattativa ministeriale, come direttore". I presenti si dichiararono d'accordo e Giovine comunica che alle 19 si recherà da Giancarlo Palazzi per comunicargli l'esito della riunione, quindi riconvoca tutti al socialista "circolo De Amicis" per le 20,30. "Al circolo De Amicis arrivai a riunione già iniziata - testimonia ancora l'operaio Senis, - quando si stava discutendo su quanto si sarebbe dovuto fare l'indomani. Il piano di Giovine era il seguente: nella mattinata del giorno successivo l'editore avrebbe accettato le dimissioni di Nicola Cattedra e quindi sarebbe venuto dal consiglio di fabbrica, convocato per le ore 9 per comunicare il risultato del colloquio con Cattedra. Alla mia obiezione: se i giornalisti non accettano le dimissioni di Cattedra e la sua sostituzione con i tre sopracitati nomi, chi si prenderà la responsabilità della situazione che si verrà a creare?, Umberto Giovine mi rispondeva che la maggioranza dei giornalisti era d'accordo, anche perchè si sarebbero trovati di fronte al fatto compiuto". Risulta che Umberto Giovine - forse in veste di membro del comitato di redazione o forse come portavoce del consiglio di fabbrica - a tarda sera abbia ritelefonato a Giancarlo Palazzi: "Tutto OK. Si parte".

DIMISSIONI - LICENZIAMENTO

Venerdì 28 dicembre Nicola Cattedra viene convocato dall'editore Giancarlo Palazzi. "Senti, caro Nicola... tu mi hai detto tante volte... insomma... sei sempre dell'idea, vero?... Ho deciso di accettare le tue dimissioni". "Ah, bene. So benissimo di averti detto, fin da marzo, che se avevi bisogno della mia testa per portare in porto una trattativa, potevi disporne. Vuol dire che hai in tasca una soluzione. Sono lieto". "Eh no, caro il mio Nicolà. Soluzioni, purtroppo, non ce ne sono". "Ma scusa, e allora?" "Allora, allora... Se non accetti di andartene tu, da solo, ci sono di là gli operai che chiedono la tua testa". I giornalisti si riuniscono in assemblea. L'editore spiega che l'accettazione delle dimissioni di Cattedra (ha sempre fatto attenzione a non usare mai la parola licenziamento) "consente alla casa editrice di presentarsi al ministro Bertoldi con un volto nuovo". La discussione si accende e alla fine, - con 16 voti a favore, 2 contro, (Umberto Giovine ed Ezio Suppini) e 5 astensioni (Claudio Zucchelli, Flavio Simonetti, Giuseppe Dicorato, Maria Vittoria Carloni e Antonio Pitta) - i giornalisti votano un documento con il quale respingono le dimissioni di Cattedra. L'editore, a sua volta, si rifiuta di conoscere il documento, dopo aver respinto quello votato congiuntamente (stavolta all'unanimità) da giornalisti e consiglio di fabbrica nel quale si indicava nell'editore il solo responsabile delle dimissioni di Cattedra, giudicando tale documento - giustamente - come un falso dato che gli operai gli avevano garantito tutt'altra cosa, privatamente e pubbblicamente. Ma ormai i nodi sono venuti al pettine e il tentativo golpista viene scoperto in ogni suo dettaglio. Resta una domanda: possibile che il ministro Bertoldi ne sia un mallevadore? Fra Roma e Milano si svolge una serie di telefonate. Si apprende ufficialmente che il PSI non è, nè vuole essere, invischiato in operazioni di potere all'interno della Palazzi; e al ministero del Lavoro confermano che "l'interessamento del ministro è un fatto ovvio, ma legato esclusivamente alla funzione istituzionale della difesa dell'occupazione". I sindacati provinciali dei poligrafici intervengono e fanno una "lavata di capo" al consiglio di fabbrica, al quale ricordano che "il padrone è sempre il padrone". Ma l'accettazione e le dimissioni di Cattedra sono ormai irrevocabili. I giornalisti, nuovamente riuniti, votano un secondo documento nel quale "esprimono forti riserve" sull'operazione dimissioni-licenziamento (questa attenuazione di tono ha lo scopo di isolare Giovine, Dicorato, Suppini) che viene approvato con 18 voti contro tre. Il comitato di redazione intanto si era dimesso e si procede ad una nuova elezione: risultano confermati Piero Vigorelli (della redazione romana), Giovanni Panoz=

zo (membro del Consiglio nazionale della FNSI) e Cesare Pillon per TEMPO; i fiduciari delle testate minori sono Flory Calò (di QUI GIOVANI) e Guido Parigi (di MARE 2000), nuovo eletto al posto di Giovine. Umberto Giovine ottiene un solo voto, il suo. I giornalisti decidono che, per mettere l'editore di fronte alle sue irresponsabilità (ha licenziato un direttore senza neppure avere il sostituto, scatenando tutto il putiferio), Giancarlo Palazzi debba essere nominato "direttore editoriale" con tre garanzie: il rispetto della linea politica, l'assoluta provvisorietà della decisione, il mantenimento degli attuali incarichi all'interno dell'attuale struttura professionale di TEMPO. E all'editore che chiedeva di eliminare dal secondo punto la "assoluta provvisorietà" ("Cosa penseranno le banche che già non mi vogliono concedere più crediti?".) i giornalisti hanno risposto no. E il loro comunicato appare in tutta evidenza sul numero 3 di TEMPO. I principali titolari delle rubriche del settimanale (Bocca, Pasolini, Valente, Paci, Stajano, Morandini, Isgrò) si associano ai redattori e minacciano di non scrivere più un rigo se l'operazione voluta dall'editore, d'accordo con il giornalista Giovine e parte del consiglio di fabbrica, andrà in porto.

ARRIVANO I COMPRATORI

Le polemiche all'interno dell'azienda diventano quotidiane e sempre più aspre. Anche se c'è più di un motivo per giustificare uno sciopero, tutti sentono il pericolo che si correrebbe commettendo un simile errore, e il giornale si continua a fare. Umberto Giovine si aggira nei reparti raccontando storie contro "il ciccione" (come chiama Cattedra) e "i suoi servi" (come chiama la maggioranza della redazione), diffama tutti e minaccia di querele e ceffoni giornalisti e oppositori della sua "linea"; per poco non viene alle mani con Giuseppe Fontana, l'amministratore editoriale della Palazzi, colpevole di essersi pubblicamente dissociato dalla decisione dell'editore di licenziare Cattedra. Quanto a Giancarlo Palazzi, si è ormai accorto del bluff di Giovine, ma non ha il coraggio di scaricarlo ed è anzi costretto a tenerselo dalla sua, pur tentando separatamente (e disperatamente) contatti a Roma. Si rivolge a Massimo Fichera, il segretario di Bertoldi, per sollecitare un nuovo incontro con il ministro. Fichera cerca di prendere tempo. "Ma qui è questione di giorni, di ore" dice Palazzi. "Ma caro lei, cosa credeva? Credeva che il ministro del Lavoro fosse il proprietario della Banca del Lavoro? Il ministro si interessa del caso perchè è in ballo l'occupazione di oltre 400 operai. E basta. Ad altre operazioni non solo non siamo interessati, ma anche se lo fossimo, non abbiamo nè poteri nè mezzi. E poi: ci sono padroni che rubano a se stessi e padroni che fanno i loro affari. Lei è del primo tipo." Palazzi chiede a Lajòlo di fargli contattare nuovamente Flaminio Piccoli. "Chi, Palazzi? Ma cosa vuole quello lì, che tratta su quattro tavoli?" risponde Piccoli. Allora l'editore si rivolge al sottosegretario Adolfo Sarti e ottiene in risposta una sequela di "mi dispiace". Nella casa editrice le "voci" si diffondono, e sono Pierino Gandolfi e Umberto Giovine a raccontare in giro che l'editore "sta trattando con i potenti". Davide Lajolo viene a sapere che si parla anche di lui come di un possibile amico che può trovare a Palazzi un finanziatore. Chiama la redazione di TEMPO: "Dite a Quel Pierino Gandolfi che è una merda. Io sono amico di Giancarlo, ma molto di più di chi lavora." Tutta la vicenda della Palazzi arriva sui giornali. Panorama parla di "Tempo burrascoso"; Il Milanese registra "tempi duri per 'TEMPO"; Il Manifesto titola: "Cambia padrone il settimanale TEMPO. C'è lo zampino di Cefis. Previsti 165 licenziamenti". E' vero? Queste le nostre informazioni. All'inizio sono solo due i personaggi interessati alla casa editrice Palazzi. Il primo è Alberto Caprotti, stampatore torinese, proprietario di tre tipografie e di un jet executive; ha offerto 4 miliardi per rilevare terreno, muri, macchinari e testate. In altre parole, vuole l'azienda vuota: ci penserà lui a riassumere, ma spiega che vuole 165 operai in meno. Comunque, con i soldi di Caprotti Palazzi dovrebbe arrivare a un concordato extragiudiziale: pagamento al 100 per 100 delle liquidazioni per tutte le maestranze, pagamento al 40 per 100 dei debiti. Ma Palazzi sostiene che per questa operazione ci vogliono 4,9 miliardi. In ogni modo, alle spalle di Caprotti è già pronto il nuovo staff direzionale. La direzione di TEMPO è destinata a Guglielmo Zucconi (ex Domenica del Corriere), per QUI GIOVANI c'è Antonio Alberti (ex Amica e Corriere d'informazione) il quale trasformerebbe il giornale e studierebbe un rilancio di NOVA ancora come mensile femminile. L'altra proposta è stata definita per settimane quella del "signor X". Ora il nome non è più segreto: si chiama Silvio Bonetti, è ingegnere, tempo fa si occupò di un'iniziativa editoriale (l'Atlante De Agostini) adesso si occupa di assicurazioni. E' direttore generale della Concordia, fondata nel 1969 con un capitale di 500 milioni, aumentato di un miliardo nel 1973. La sua proposta di acquistare la Palazzi è arrivata alla vigilia del secondo incontro col ministro Bertoldi e l'editore l'ha saputa esattamente mezz'ora prima del colloquio. Quando ha conosciuto i termini della proposta, il suo volto è diventato terreo. Perché? Mister X è latore di una proposta "geniale e diabolica". Con 3 miliardi rileverebbe le testate, con un miliardo il terreno su cui sorge lo stabilimento di Cinisello e i muri dello stesso. Intende costituire una società per azioni (la Palazzi è ad accomandita semplice) con il 95 per cento in mano sua e il 5 per cento a Palazzi, che resterebbe proprietario delle macchine e delle maestranze. Mister X si impegna con un contratto decennale a far stampare le tre testate nello stabilimento, a fare un'operazione promozionale per TEMPO (garanzia di acquistare un fisso di 30 mila copie, rilancio per centomila copie in più). Pone solo una condizione: che le testate siano stampate a prezzo di mercato. E qui casca l'asino. Perché? Semplice: se Giancarlo Palazzi volesse o dovesse allinearsi ai prezzi di mercato, dovrebbe far diminuire i prezzi di gestione dell'intera azienda di circa il 30 per cento. Cioè, in pratica: investire in nuovi macchinari e soprattutto licenziare un certo numero di operai. E crollerebbe così tutta la sua tesi secondo la quale la crisi dell'azienda è dovuta alla "linea" politica imposta dai giornalisti (che ha fatto perdere lettori alle testate) e non alla "linea" manageriale dell'azienda. Basta pensare che alla Pa zzi c'è un solo ispettore alle vendite per tutta l'Italia, per giunta vecchio e malato; che la direzione commerciale è affidata alla giovanissima figlia dell'editore, Carla Palazzi; che alcune materie prime usate nell'azienda si dice siano obbligatoriamente acquistate dai fornitori più cari e meno competitivi del mercato. E così via. In ogni caso, l'editore si dovrebbe impegnare in un'operazione che finora ha sempre respinto, la ristrutturazione dell'azienda. Impianti poco sfruttati, ampi tempi morti di lavorazione, nessun serio programma promozionale per le varie testate: questi sono i problemi che da anni Palazzi si trova di fronte: questo è il terreno sul quale ora dovrebbe impegnarsi.

AMMINISTRAZIONE CONTROLLATA

In questa fase dell'operazione, il lavoro dei giornalisti della Palazzi - soprattutto a TEMPO - è particolarmente difficile. I redattori potrebbero presentare istanza di fallimento e ottenerla nel giro di due ore, perché Giancarlo Palazzi, violando il contratto, non ha ancora pagato la tredicesima mensilità. Invece, hanno deciso di fare uscire il giornale regolarmente, per quanto sarà possibile, anche perché è il solo "bene" che in fondo posseggono. Ma è una vera fatica: boicottati dall'interno dai sostenitori di Palazzi, che continuamente criticano il contenuto del giornale; esasperati da massicci tentativi di inserimento dell'editore nella conduzione di TEMPO, i redattori - con Franco Belli alla testa - continuano a fare il giornale, sforzandosi di realizzarlo nel modo migliore, a dispetto della drammatica e snervante situazione in cui lavorano. Ogni giorno la redazione e i principali collaboratori del giornale subiscono provocazioni che è sempre più difficile respingere. Quanto a Giancarlo Palazzi, in estremi tentativi di rafforzare la sua posizione, cerca nuovi alleati con promesse di ogni genere, stringe i contatti con i membri del consiglio di fabbrica (che in un loro documento si sono schierati per la difesa della "proprietà Palazzi"), sventola - attraverso Giovine - la bandiera di una possibile salvezza grazie a inverosimili e in ogni caso vaghi interventi statali. Il consiglio di fabbrica, da parte sua, con i tre giornalisti che si è messo al fianco, provvede a occuparsi dei dissenzienti. Basta un esempio: l'operaio Luigi Senis viene chiamato davanti al padrone "la spia". La segreteria del giornale, se non accetta di

mettersi al servizio dei "fedeli" di Palazzi (capo dei servizi di segreteria è il giornalista Ezio Suppini) si trova a dover respingere manovre e minacce di ogni genere di sanzioni. Quanto a Umberto Giovine, sappiamo che il suo comportamento è stato denunciato all'Associazione lombarda dei giornalisti e all'Ordine regionale, che dovranno emettere un giudizio.
E Giancarlo Palazzi? Cerca di resistere a oltranza, in mezzo a creditori "congelati", tra le sollecitazioni dei pubblicitari, tentando estremi colpi di coda pur di ritardare, ancora di qualche giorno, la sua uscita definitiva: ma sono colpi di coda sempre più disperati e inconsulti e sempre meno dignitosi, ora che è in amministrazione controllata. Del resto, dalla destituzione di Cattedra sono usciti regolarmente i suoi giornali e questo fa comodo anche a lui, sebbene all'inizio sperasse in una clamorosa reazione dei giornalisti che buttasse tutto in aria salvando lui e la sua azienda in mezzo alle maestranze. Ora gli fa comodo mostrare a tutti che i giornali vanno avanti anche senza direttore, anzi con un "direttore editoriale" come lui, pur sapendo che nessuno può pensare che egli abbia qualche merito sull'uscita di un giornale e sul comportamento della redazione. Quanto alle trattative di vendita, si dice che abbia accettato un compenso (che naturalmente non figurerà nel contratto) piuttosto alto per lasciare tutto dopo però aver preparato il terreno per gli inevitabili "ridimensionamenti" tra le maestranze e i giornalisti richiesti dal compratore. E' il compenso perché stia finalmente buono e non metta più intralci all'affare. E' un fatto che Giancarlo Palazzi conosce molto bene la convenienza di questa proposta, perché conosce molto meglio di tutti i rischi che correrebbe con il fallimento. Nell'azienda, specie dopo le dimissioni del capo contabile Franco Ballarin, che curava anche il bilancio privato dell'editore (Ballarin si dimise un anno fa; ma risulterebbe ancora sotto stipendio del signor Palazzi) si cominciò a parlare di un rifugio all'estero per i denari di Palazzi. Si parlò anche di una certa società "Vessillifera", con sede a Lugano, che sarebbe l'accomandataria o l'accomandante della "Palazzi SAS" e che avrebbe come proprietario lo stesso Giancarlo Palazzi. Clamorosamente l'editore si indignò una volta che gli riportarono queste voci. Poi assunse un atteggiamento più ragionevole, mettendosi in prima fila a fare dell'ironia sull'argomento. E in un'occasione non tanto lontana, a chi gli ricordava l'accusa di aver messo al sicuro i suoi soldi, rispose con un sorriso complice: "Sì, ma pochi".

– In data 10 febbraio 1974 Umberto Giovine, redattore del settimanale TEMPO ci ha inviato una lunga lettera che non possiamo pubblicare per intero sia per mancanza di spazio, sia perché si limita, in alcune parti, a parafrasare fatti e circostanze già descritti nell'ampio rapporto che pubblichiamo in questo numero. Dopo aver affermato che Nicola Cattedra, direttore di TEMPO, aveva più volte offerto le sue dimissioni all'editore Giancarlo Palazzi nel corso del 1973, "chiedendogli anzi di risolvere entro il 31 dicembre 1973 la questione per non avere la liquidazione decurtata dalla nuova legge fiscale", Giovine scrive:

"Era noto, alla Palazzi, che stava per crearsi un vuoto al vertice della testata leader, così come era noto da mesi il disagio del giornale. Ognuno aveva avuto modo di farsi un'idea di queste difficoltà, e di attribuirne le responsabilità secondo il suo giudizio. Intorno a Natale si è dunque prospettata la possibilità che Palazzi accettasse le dimissioni di Cattedra proprio nel momento in cui annunciava ai giornalisti e alle maestranze le drammatiche condizioni dell'azienda. Difficilmente l'editore avrebbe trovato un altro direttore, disposto a prendersi le gravi responsabilità richieste dalle circostanze. Si temeva inoltre nell'azienda che pressioni esterne potessero avere la meglio sull'intenzione, formalmente

espressa da Palazzi, di non modificare in nessun caso la linea politica delle testate. In questo clima d'incertezza sono nate discussioni, idee, proposte sia tra i giornalisti più impegnati nel trovare una soluzione alla vicenda, sia tra gli operai e gli impiegati che di tale vicenda erano destinati a sopportare le conseguenze."

Giovine prosegue:

"Io ero al corrente di essere fra i giornalisti proposti per una direzione collettiva, che anche a me sembrava, e sembra tuttora, la soluzione migliore date le circostanze. Non solo, quindi, non mi sono opposto all'idea, ma se l'editore avesse chiesto il mio parere in proposito, dopo le dimissioni di Cattedra, esso sarebbe stato positivo."

Dopo aver dichiarato di non aver sottoscritto il documento firmato dalla maggioranza dei redattori di TEMPO perché gli sembrava incongruente esprimere riserve su dimissioni annunciate da parecchi mesi, Giovine scrive:

"Ma qui va tenuto presente il tentativo, fatto da alcuni giornalisti molto legati a Cattedra, di costringerlo nei giorni successivi a ritirare le dimissioni, costringendo l'editore a rimangiarsi l'accettazione. I colleghi in questione non sono riusciti a far tornare Cattedra. Sono riusciti però ad avvelenare l'atmosfera della Palazzi, a impedire una direzione collettiva del giornale e a montare una campagna denigratoria che, ridicola nelle premesse, è risultata molto dannosa negli effetti. Mi pare deplorevole che alcuni collaboratori di TEMPO si siano lasciati coinvolgere in questa operazione, firmando un documento....... di "solidarietà civile e politica a Nicola Cattedra". Solidarietà per cosa? Per aver chiesto e ottenuto le dimissioni? Per aver concordato una liquidazione al netto delle tasse? Quale infame manovra politica è stata montata contro Cattedra da rendergli necessaria una "solidarietà politica e civile"? Forse un attacco delle forze reazionarie? E chi rappresenta, allora, queste forze? In quel documento si respinge anche il comportamento "irresponsabile" di un redattore (io) per una riunione tenuta in un circolo cittadino. Si tratta di una riunione del Consiglio di fabbrica alla quale fui invitato per dare il mio parere sulla situazione della Palazzi e aiutare il CdF a prendere un atteggiamento al riguardo. Nel corso di assemblee successive alle dimissioni di Cattedra io ho rivendicato, e rivendico ora, il diritto di partecipare a qualsiasi riunione democratica a cui venga invitato e di prendervi la parola. A meno che ai giornalisti non sia permesso parlare che tra loro, e con l'Onnipotente. Cosa avrebbe poi a che fare questa riunione al De Amicis (una delle tante riunioni di quei giorni) con le dimissioni di Cattedra, presentate all'editore e da questi accettate? In fondo al documento si legge anche che avrei "violato le norme della civile convivenza" e che perciò dovrei essere espulso (da cosa?). Ebbene, io affermo che il giorno in cui, per un giornalista, partecipare a una riunione operaia significherà l'espulsione, sarò io stesso a rinunciare spontaneamente a tutti i privilegi che la nostra professinne comporta.
Il documento in questione è perciò falso, ridicolo e calunnioso. Esso mostra che taluni nostri colleghi considerano il giornalismo una casta, e si comportano come bramini. Per fortuna non tutti alla Palazzi la pensano in questo modo.
Nelle settimane trascorse da allora, un solido fronte si è formato fra tutte le componenti attive dell'azienda, ed è su questo fronte che si combatte la difficile lotta di oggi.
Quanto a me, ho la coscienza di aver agito per il meglio perché questo fronte si formasse, e fin dall'inizio."

Questo numero del bcd è stato chiuso il 3 aprile 1974

LUCE D'ERAMO, Crúciverba politico, Guaraldi ed. Firenze, p.34I, L. 2500. Come funziona in Italia la strategia della diversione. La rilettura dei giornali sul "Caso Cederna" offre la chiave per capire il dramma di Segrate e la responsabilità politiche che vi stanno dietro. Con la topografia politico-economica dei più noti quotidiani italiani esaminati all'epoca dell'affare Feltrinelli.

ROBERT CIRINO, Menzogna e reticenza nel giornalismo americano, Bompiani ed. Milano, p.395, L. 4000. E' un libro documentatissimo, con nomi e cognomi, in cui si traccia la prima storia della disinformazione nel Paese più informato del mondo, elencando e analizzando i numerosi casi di menzogna o di sistematica censura di cui la stampa e la TV negli Stati Uniti si sono resi e si rendono responsabili nei confronti dei cittadini.

COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI PER IL COMUNISMO: analisi, documenti, notizie sull'Europa. Dir.Resp. Piergiorgio Bellocchio - Redaz. a cura dei compagni del Collettivo CR di Milano. Sommario del n. 3: Editoriale (Di fronte alla crisi); Le leggi razziali per il controllo degli immigrati nella Germania Federale (Deportati in fabbrica). Grecia: la rivolta popolare di novembre. Gran Bretagna: tre anni di governo conservatore (L'irresistibile discesa di Mr. Heath). Francia: la lotta alla Lip, trampolino di lancio per il socialismo autogestionario della CFDI (Un sindacato per la rivoluzione?). Germania Federale: la storia dei consigli d'azienda (Una gabbia per le lotte); anche i dipendenti pubblici rompono la tregua (Il crollo di un mito); Il dibattito degli Jusos; Democristiani a congresso. Il Cile e l'Europa. Spagna: dieci anni di lotte alla SEAT, I° parte (Operai contro Franco); Zamora e Añoveros; Il processo IOOI; Il decollo di Carrero Blanco.

SALVO IMPREVISTI: quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta. Dir.Resp. Mariella Bettarini. Anno I - n. I . Sommario: Meglio brutti che morti (M. Bettarini); Contributi per un'inchiesta su Cultura di classe e neofascismo (Cherchi/di Lieto/Foffano/Nesti/Ortolano/Perfetti/Piccardi/Pignotti/Serra/Quaglia/da "Il Manifesto". Testi: Nel mezzo (Rino Capezzuoli; Contessa di stazione e altre storie (A. Lolini); da "Una lunga stagione (S. Batisti). Interventi: Note intorno alla restaurazione culturale in atto (S. Lanuzza); Cinema e politica: una proposta (G.R. Ricci). Testimonianze per il Cile: Ideologia del Cile (P. Terminelli); Canzone postuma e inconclusa (V. Jara).
(Si stampa a Firenze, Borgo SS. Apostoli 4. Abb. annuo L. I.000.)

Dove si trova il bcd:

- a Milano: libreria Einaudi, via Manzoni - Feltrinelli, via Manzoni - Feltrinelli Europa, via S. Tecla - San Babila, corso Monforte - Corsia dei Servi, P.za San Carlo - Milano libri, via Verdi - Rinascita, via Volturno - Calusca, vicolo Calusca 2 (c.so Porta Ticinese I06) - Celuc, via S. Valeria - La Claudiana, via F. Sforza I4 - Sapere, p.za Vetra - CUEM, via Festa del Perdono 3 - C.L.U.E.D., Via Celoria 20, Città Studi.
Nelle edicole: Algani, p.za Scala - edicola di p.za S. Stefano - edicola di p.za Piola.

A Roma: libreria Rinascita, via delle Botteghe Oscure - Feltrinelli, via del Babuino. Tutti Libri, via Appia Nuova 447/449

A Torino: libreria Feltrinelli , p.za Castello 9

A Firenze: " "

A Verona: Ag. Libreria Rateale, via de Nicolis 2

A Biella: libreria Oriente Rosso, via Fenero I7

A Pisa: Cooperativa Popolare Editrice, p.za Dante 4.